

CANALE 5
Stranamore, sceneggiata in tv

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Alberto Castagna, sgranando i suoi begli occhi, nega di essere un finto biondo. Non si tinge e non si fa neanche i colpi di sole. E si arrabbia anche un po' per la fatuità della nostra domanda. Siamo alla frutta? Ebbene: sì, siamo alla frutta.

Ma che cosa si vorrebbe da noi, che spreccassimo il nostro sdegno nel denunciare i presunti «falsi amori» inventati da concorrenti senza scrupoli e presi per buoni dai realizzatori del programma?

No. Non ci scandalizza la fregola di esibizione che spinge la gente a recitare finti sentimenti in tv. Ci scandalizza che la gente vada in tv a raccontare i suoi problemi veri, la sua vita interiore, i suoi strani o normali amori. Questo sì fa veramente paura: che si dica a Castagna quello che si dovrebbe avere di più caro e segreto. Che si vada lì, sotto l'occhio feroce delle telecamere, a cercare audience per la propria vita come se fosse *Beautiful*. E le telecamere richieste arrivano, come surrogato del contatto umano, del confessore o, peggio, dello psicoanalista. Castagna racconta che una signora al semaforo, giusto mentre arrivava alla conferenza stampa, gli ha chiesto l'intervento di *Stranamore* perché vuole riportare a casa il marito. Pover'uomo. Ma tutto questo ha un senso? Certo, ce l'ha e sta tutto scritto in tabulati Auditel. Con una precisione ammirevole l'ufficio stampa di Canale 5 ha messo a disposizione della stampa tutti i dati di ascolto della prima serie di *Stranamore*, serata per serata. Un bel lavoro da cui si ricava che il pubblico (a milioni) vuole il programma così com'è. Lacrime e corna, magari finte (e non per colpa dei produttori, che le preferiscono vere).

E chi siamo noi per dire che tutto questo è brutto? Che il programma, con quelle sue uscite in camper girate alla maniera della candid camera e i nenti in studio, con gli innamorati vestiti e truccati alla maniera delle soap, è tutto un falso? Magari Castagna, da quel gentiluomo che sicuramente è, si scandalizza dell'uso mercantile che viene fatto della vita privata della principessa Diana, ma trova giusto fare carne da Auditel della gente comune attirata, dice lui, dal bisogno di comunicazione.

Quasi tutti (compresa quella santa donna della signora Berlusconi) condannano la violenza (simulata) dei film in tv, che farebbe tanto male ai bambini. Ma non sarà invece peggio per i bambini, e anche per gli adulti, che la tv confonda la fiction con l'informazione, la politica (e l'amore!) con lo spettacolo?

Come che siano le cose, *Stranamore* riprende ad andare in onda ogni domenica alle 20,30 su Canale 5. E, per chi non reggesse da una domenica all'altra nell'attesa di Alberto Castagna, l'appuntamento è quotidiano alle 14 circa con *Complotto di famiglia*. Siete serviti.

TEATRO. Paolo Rossi al Piccolo di Milano: uno show dedicato a Berlusconi e Formentini

Frecce avvelenate per Silvio Custer

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Paolo Rossi alla Carnegie Hall, come con humour chiama il nostro sdegno dello spettacolo *Le sinistre continuano*, il Piccolo Teatro: «ed è subito satira dura, ma anche ironia e un po' di anarchico riso sul momento che stiamo vivendo. Non per nulla l'infine del Rossi è pensiero, ritmato dagli applausi del pubblico ma anche dalla danza di alcuni giovanissimi spettatori (la prima volta nella storia del Piccolo) sostiene che si «era meglio morire da piccolo». E dove la mettiamo la «dedica» a Berlusconi: «costruita prendendo a modello addirittura lo Shakespeare di «essere, non essere» qui trasformato in «avere, non avere» e del discorso di Antonio dai nostri sul corpo di Cesare «non voglio parlare di Silvio» per poi concluderla con un fulminante «Silvio: uno che ha trovato il vuoto, l'ha riempito di niente? e ha fatto il pieno? Ecco qui, qui, il piccolo, il piccolo più famoso d'Italia, ma dietro la bravura dello *showman* c'è un pensiero, c'è una rabbia autentica».

Ripercorre la sua storia Paolo da Montefalcone a partire da Cecchelin (grande comico triestino o in viso al fascismo), conosciuto attraverso i ricordi di nonna e genitori e le letture; ma la parte del leone è la fanno Berlusconi, l'amore/odio per Milano, patria di elezione. E Milano la protagonista dei tanti «scgni all'incontrario» di Rossi, accoppiato dai bravissimi musicisti che formano il complesso C'è quel che c'è. La Milano razzista contro gli immigrati, la Milano leghista di Formentini, sindaco supercontestato, con l'ossessione del Leoncavallo; «ma se poi ci capitasse Gianni Pilo?», butta il Paolo Rossi fra gli applausi e le risate del pubblico.

Profetico Rossi: «dite voi se ho visto giusto o se ho portato sfiga», domanda, raccontando ancora una volta la storia dell'*Invincibile Armata*, lo squadrone pigliatutto, metafora della storia d'Italia *sub specie* calcistica, ma cambiata totalmente di segno quando si parla del Presidente Cavaliere «Custer-Berlusconi, che può dire anche lui, come Carlo V, «tutto questo è mio», soprattutto quando si tratta di aziende con una propensione per l'ala sinistra perché quella è una parte che vuole gestire lui. Bombetta in testa, piccola ribaltina con luci da teatro povero, per ricordarci che siamo a teatro, ma che, qualche volta, il teatro va a braccetto con la vita, il folletto fabulatore racconta il primo e unico incontro con Berlusconi, al tempo in cui era un pessimo ballerino di fila in uno spettacolo musicale di Canale 5, autolodandosi perché ha saputo dirgli di no. Solo che la domanda era «la sartoria?».

Ce l'ha con il «nuovo che avanza» Rossi e si chiede «sto camminando per Milano, e il nuovo dov'è, *there is?*» con citazioni approssimative in inglese, francese e spagnolo che si trasformano in uno strepitoso *grammelot* perché per garantirsi il lavoro è bene conoscere le lingue nel caso fosse necessario espatriare. Ed elenca i nomi dei ministri come un grande esorcismo così simile alla invincibile armata di calcistica memoria. Ma se il bersaglio è Berlusconi c'è pure una battuta fulminante per Bossi («non parlo di chi fa il mio stesso mestiere») al quale tutt'al più, nel mondo di Rossi, ci sarebbe un posto in portineria oppure come gestore di un condominio: prima tutti

per il no, poi sì, poi no, poi ancora no, sulle cose da fare. Per non parlare della Pivetti di cui Rossi dichiara di adorare voce e sorriso «una donna ambiziosa che ha deciso di diventare vergine», di Galliani-Telepiù, ma anche della generale corsa alla forma fisica, alla ginnastica, che ricorda il ventennio fascista «se si può dire ventennio» sostiene il sultureo interprete. Perché, secondo il Paolino pensiero, se gli anni Sessanta sono stati magnifici, i Settanta bui, gli Ottanta di merda, oggi la merda sta prendendo le distanze da noi. Sarebbe bello pensare che, con una risata, si potesse seppellire tutto quello che ci angoscia, tutto questo mondo di voltagabbana, dove ancora oggi, trovare un Craxi all'angolo della via che parla umanamente può essere un sogno all'incontrario, dove la Brianza intesa come Arcore rischia di essere il centro del mondo, dove il cretinismo è assunto a filosofia di vita.

Naturalmente Rossi dice, fa, canta tutto questo da par suo, cioè da attore, cantante, uomo di spettacolo strepitoso, convinto (a ragione) con il regista Giampiero Solari, che è il suo doppio, e con tutto il suo gruppo, di fare teatro politico ed è giusto e bello che questo avvenga proprio in quel teatro, il Piccolo, che ha innalzato per primo la bandiera dell'impegno sociale e artistico. Ma attenzione: Paolo «Little King» Rossi si interroga consapevolmente sul problema dei giovani e sulle loro difficoltà a trovare luoghi per esprimersi e lo farà proprio oggi, al Teatro Lirico, alle 15, accanto a un altro idolo giovanile come Jovanotti. E altrettanto consapevolmente si interroga sul mondo che verrà. Lui lo sa e tutti quelli che gli sono amici lo sanno. Chissà se lo sanno anche i suoi nemici, che sono molti.



Paolo Rossi si esibisce al «Piccolo» di Milano

DALLA PRIMA PAGINA
Il film di Stone

Trasformando omicidio e suicidio, nel momento in cui la morte è evento spettacolare, in tentativo di dare spettacolo, di occupare in modo originale, imprevedibile e comunque significativo lo spazio angusto dell'informazione. Con la complicità di chi sull'informazione costruisce la propria fortuna. Sfidando l'odio di chi ha canalizzato la sua voglia di uccidere su vie meno pericolose: poliziotti e direttori di carceri, padri e difensori di un ordine che esiste solo in quanto portatore di vantaggi personali. Come accade nel film tremendo e bellissimo di Oliver Stone sugli «assassini nati»: uccidono quando non erano in grado di difendersi e trasformati in belve, poi, dalla impossibilità di incontrarsi con se stessi e con gli altri. Portatori inconsapevoli di una denuncia che rischia, tuttavia, di rimanere inutile. O controproducente. Paradosso del mondo mediatico, le forme della denuncia debbono muoversi anch'esse su linee che sono quelle del piacere-dispiacere. Una coppia di assassini «nati» può diventare anche più simpatica, a questo punto, del poliziotto che li insegue per stuprare lei, ma non può evitare di interessare il pubblico soprattutto alla spettacolarità crudele delle sue azioni. Rinforzando l'idea, già forte nell'immaginario collettivo, di una morte che è ingrediente necessario di una storia che vuole avere successo. Dietro a cui non c'è, però, altro che il nulla.

(Luigi Cancrini)

PINK FLOYD
Crolla tribuna 50 feriti
Alt al concerto

LONDRA. Drammatico inizio di tournée per i Pink Floyd in Gran Bretagna: il famoso super-gruppo rock ha annullato, ieri sera, il suo primo concerto a Londra dopo l'improvviso e rovinoso crollo di una tribuna. Nell'incidente sono rimasti feriti in modo non grave da 35 a 50 spettatori, stando ad un bilancio provvisorio di Scotland Yard. Una donna è rimasta intrappolata nelle impalcature di ferro alte sette metri che hanno ceduto e c'è voluto l'intervento dei vigili del fuoco per liberarla. Numerose i casi di choc in seguito a brutte cadute. La tribuna in fondo all'enorme sala del complesso *Wembley* di Earl's Court si è afflosciata pochi minuti dopo il via al concerto, quando il pubblico ha incominciato a urlare e dare in escandescenze appena si sono sentite le prime note di «Astronomy domine». Lo spettacolo è stato subito sospeso, circa duecento persone sono state evacuate in fretta e furia dall'area della tribuna crollata mentre agli attoniti 15.000 spettatori veniva chiesto di rimanere calmi ai propri posti.

TELEVISIONE. Da stasera su Raitre un film-documento in quattro puntate sull'immigrazione

«Stranieri», vita nella giungla dell'indifferenza

STEFANIA SCATENI

ROMA. Madonna delle rose, estremo giorno. Per forza, visto che nella clinica abbandonata all'estrema periferia di Roma non c'è luce. E le riprese si fanno quanto c'è il sole. Almeno per rompere il ghiaccio. Già, perché le storie da raccontare, da farsi raccontare, sono storie private e dolorose. E Loredana Dordi vuole sentirle direttamente dai protagonisti, non rubarle con la telecamera. Nella parte posteriore di Madonna delle rose, quella più degradata, trovano rifugio (trovavano rifugio) gli stranieri, più disperati, che sono scappati dalla tragedia dell'ex Jugoslavia e da altre tragedie dell'Europa dell'Est. I loro volti, «parati» sul video in intensi e primissimi piani, le loro

candele accese quando fa buio, i loro tegamini neri di fumo appoggiati su fiammelle di fortuna, sono in *Stranieri*, il film documentario che Raitre trasmette in quattro puntate a partire da stasera, ore 22,45. Da vedere, assolutamente, per due semplici motivi. Primo: la televisione parla più spesso un linguaggio ovvio e scarso di contenuti. *Stranieri* non rientra in questa categoria. Secondo: *Stranieri* è un'inchiesta sull'immigrazione in Italia, quindi non è una trasmissione facile né d'evasiione, ma riesce a essere anche una bella trasmissione, un tenero racconto per parole e immagini.

«Mi manca tutto, non ho più niente. Non ho lavoro, non ho più casa.

È la vita di un uomo senza famiglia, senza amici. È la vita di un uomo solo». Questo è il blues di Suad, 59 anni, ventinove dei quali spesi come operaio in un calzaturificio. Ma «ora lavorano solo i serbi», dice, e così è partito dal Kosovo per cercare lavoro in Italia. Ma ora è un «uomo solo», uno sradicato. Come Massimo, 26 anni e si sente già vecchio, partito dall'Albania nel '91 a bordo di un peschereccio stracolmo di disperati (600). Come il professore di biologia, quindici anni di insegnamento in un liceo del Kosovo, sbarcato in Italia «perché pensavo che fosse un paese democratico» e che ora passa i giorni a cercare lavoro, «giorni che ti distruggono, annientano i tuoi ricordi migliori». Come la famiglia che ascolta tutte le sere Radio Sarajevo.

E come Mustafà, diciotto anni, fabbro e manovale. I suoi soldi li manda ai genitori, ex professori, musulmani, ora disoccupati. «Per me la vita è come una galera», dice. Hai ancora voglia di vedere? gli chiede Loredana Dordi. «Sì, rido, ma ora no. Fa freddo».

Chissà dove sono ora i protagonisti di *Stranieri*. L'ex clinica occupata, infatti, è stata sgomberata su richiesta dell'Università di Roma. Di loro ci rimangono, grazie all'inchiesta di Loredana Dordi, le loro storie. I «ritratti» - dice l'autrice - di persone simbolo, di stranieri tenuti ai margini di una società che non vuole comunicare, che rifiuta di confrontarsi con la complessità culturale di cui gli immigrati sono portatori. Una complessità che la trasmissione svela attraverso un

linguaggio semplice, domande quasi banali. «Ero andata - ricorda la Dordi - con una lista di domande intellettuali, scritte dopo aver letto molti libri sull'immigrazione. Erano carta straccia a confronto con la realtà che ho visto. Ho dovuto buttarle quelle domande, ho dovuto buttare tutti i pre-giudizi. Rimanevano solo domande stupide da fare, che però hanno fatto esplodere le risposte come ferite». Ferite aperte su ognuno di noi, su un'Italia «dove non c'è posto neanche per gli italiani», osserva Mustafà. E su una tv che, in genere, si occupa di immigrati solo in termini di statistici o di repressione. Una tv (una società) che si dimentica che anche gli «stranieri» sono individui.

DANZA. A Milano la coreografia di Micha Van Hoecke sui «Kindertotenlieder»

Cinque liriche per Luciana Savignano

MARINELLA QUATTERINI

MILANO. La maturità ha reso più morbida e rotonda la danza di Luciana Savignano; questa emozionante percezione, che rinnova ai nostri occhi il fascino della celebre ballerina, domina lo spettacolo d'apertura della rassegna internazionale di danza «Milano Festival», affidato all'Ensemble Micha Van Hoecke. Savignano danza al Teatro Lirico, nella prima coreografia del programma intitolata *A la mémoire*, poi lascia campo libero alla compagnia di Van Hoecke e alla sua più recente produzione: *Il violino di Rotschild*, un bozzetto ispirato all'omonimo racconto di Cechev.

I «Kindertotenlieder». Nell'oscurità iniziale che avvolge il palcoscenico e i corpi immobili dei ballerini avvinghiati alle sedie, si staglia poco alla volta la lunga figura di una madre ideale. Savignano assorbe e restituisce la variegata

gamma di emozioni dei cinque *Kindertotenlieder* di Gustav Mahler che guidano lo sviluppo della coreografia *A la mémoire*. E immersa nell'atmosfera grandiosa e dolente di questa musica cantata gioisce e si rattrista per la sorte dei suoi indefiniti e metaforici «bambini morti». Mahler compose i *Kindertotenlieder* su cinque liriche del poeta Friedrich Rückert, tra il 1901 e il 1904, quasi prevedendo l'irreparabile tragedia che l'avrebbe per sempre diviso dalla sua adorata primogenita Maria. Ma la gravidanza spirituale della composizione oltrepassa i confini dell'autobiografia per quanto essa sia profetica: ha il valore di un addolorato pianto universale che il coreografo Van Hoecke rispetta nell'idea di non collocare i suoi ballerini e la «stella» ospite in un'epoca e in un tempo precisi.

Il coro degli interpreti anima visioni di un'infanzia sluggente, si

accoccola sopra e sotto le sedie, si raggruppa, fugge in un gioco allusivo che solo vagamente ricorda gli irrisolti tratti ludici dei bambini. E la madre si unisce ai loro fuggitivi disegni nello spazio, salvo ritagliarsi alcuni momenti solitari - i più riusciti - ove la speranza di non averli irrimediabilmente perduti accende la sua danza nel sorriso, nell'offerta delle braccia che si protendono verso il pubblico e vibrano.

Lei «Chagall» del teatro

Perfino la voce della ballerina, evidentemente non addomesticata (e perciò in contrasto con il bel recitare; i testi di Rückert dell'attrice Andrea Jonasson che qua e là emerge nella colonna sonora) aggiunge spontaneamente ai suoi movimenti. Il particolare stato di grazia di Luciana Savignano non esclude tuttavia che si ammirino anche la solida plasticità e la correttezza di tutti gli altri comprimari.

Micha Van Hoecke coltiva l'En-

semble, gruppo che ha sede in Toscana ed è composto di ballerini non solo italiani, da diversi anni. Lo nutre con le sue fantastiche, con i suoi ricordi di *émigré* belga ma di origini russe e con i paesaggi, spesso soprattutto letterari, della cultura che più gli sta a cuore, appunto quella russa. Più volte abbiamo paragonato questo animatore di danza che opera in Italia a una sorta di Chagall del teatro. E *Il Violino di Rotschild* che si ispira a una piccola storia di odio razziale contro gli ebrei conferma tale definizione. La pièce è soprattutto un esempio di teatro di movimento in costume, ove lo stesso Van Hoecke si cala nei panni del vecchio e intollerante suonatore di violino che alla fine donerà il suo oggetto più caro proprio all'odiato collega ebreo, recuperando persino il rapporto con una moglie prima bistrattata. Ma lo sviluppo del racconto non è lineare. Sogno e realtà si intersecano, e sulla bella musica di Alfred Schnittke si assommano



Luciana Savignano

David Peterlin

senza logica gli scatti farseschi del vecchio cattivo, i movimenti soprattutto mimici della sua povera moglie in nero, le danze popolari russe, i salti dell'odiato ebreo, tra casse da morto, letti e tavolini: tutto immerso in luci troppo ombrose (ma è un difetto che si riscontra anche nella precedente coreografia).

Le visioni di Van Hoecke

Così *Il violino di Rotschild* corre via, quasi fosse solo un incerto, vago, profumo. D'altra parte è difficile assegnare ai visionari bozzetti naïve di Van Hoecke un posto nell'ambito della coreografia contemporanea, anche perché essi non si avvalgono di una ricerca specifica nel linguaggio della danza, ma tentano quel pericoloso connubio tra teatro e movimento con una semplicità e ingenuità spesso disarmanti. Se i risultati restano casuali, non vi è nulla da rimproverare alla sincera professionalità che permette a Van Hoecke di spingere all'attacco i suoi ballerini e di valorizzare, anche se ad intermittenza, la nuova bellezza di Luciana Savignano. Si replica sino a domenica.